

GAZZETTA DI REGGIO

02-10-2003

Un malato di mente trascina con sé la sua terapeuta generando un conflitto tinto di noir

«Amorfù», elogio della follia

La regista Emanuela Piovano alle prese con un caso limite

REGGIO. Amorfù per dire «amour fou», amore folle; ma anche amore tra folli — in questo caso fra un malato di mente che trascina con sé la terapeuta — o amore che fu, ch'è stato. Emanuela Piovano giunge al suo quarto lungometraggio e affronta la prova forse più difficile, anche se bisogna sapere che neppure nelle precedenti s'era risparmiata. Il caso limite è congeniale alla sua esperienza.

Basti ricordare che il suo primo film, «Le rose blu», raccontava la vita e la ribellione di un gruppo di detenute. Si trattava, però, di una sorta di elaborazione dal vero, cioè della riflessione di una cineasta molto «torinese» — alludo, con favore beninteso, alla scuola nella quale la regista s'è formata insieme ai Segre, ai Calopresti, ai Tavarelli, ai Chiesa — su un fatto realmente accaduto. In «Amorfù» la fiction è esplicita, esibita, perfino programmatica; quasi che la cineasta, alludendo pur sempre a verità sociali e dei sentimenti, abbia inteso misurarle a vista con un'ipotesi di stile e con alcune convenzioni drammaturgiche. Come dire che sotto una scrittura personale si avverte il rinvio a regole di tradizione: i personaggi, l'intreccio, la parabola drammatica e il finale, che può essere lieto o triste.

A dire il vero già nelle «Complici», un film sottovalutato, la Piovano s'era confrontata, «ereticamente», col noir;

Una fiction esplicita tra verità sociali e dei sentimenti

ma in «Amorfù» il gioco è più serrato e, come dicevo, più difficile. Oserei dire che se dal noir la regista aveva preso il sentimento della disperazione che dalla vicenda risale fino all'autore — Raymond Chandler, interrogato da Hawks, non sapeva sciogliere certi passaggi misteriosi del suo Grande sonno — in «Amorfù» il conflitto fra abbandono e controllo, che interessa la terapeuta nel rapporto col suo giovane assistito, coinvolge la regista in prima persona. Ecco allora una dialettica che continuamente avvicina e allontana; ecco l'uso celebrativo e straniante della musica; ecco una macchina da presa che si muove cercando interapedini fra i primi piani, separazioni nel chiuso



Una scena del film «Amorfù» all'Alexander 2

e pause utili allo stacco. Una regia che si definisce nel medesimo conflitto che ha creato, dunque, ma che poi ambisce a chiudere, cioè a giocare la propria scommessa fino in fondo. E qui il rischio scopre una debolezza; perché quanto si era aperto con la dialettica dei ruoli e dei personaggi finisce per schiacciarsi in un ultimo quarto che sembra sche-

matico o quantomeno frettoloso. Un film da vedere, comunque, anzi da raccomandare davvero a tutti.

Tullio Masoni

AMORFU'. Regia di Emanuela Piovano con Ignazio Oliva, Sonia Bergamasco, Luigi Diberti, Barbara Mautino. Italia, 2003.

Genere: drammatico.
All'Alexander 2